

Giovanni Mottura

## Problemi dell'occupazione e contraddizioni del proletariato nel Mezzogiorno

In un recente documento di analisi sulla situazione dei rapporti tra le classi nella regione campana (assunta come contesto esemplare per la messa a fuoco di alcuni problemi di fondo del sotto-sviluppo capitalistico nel paese in cui viviamo), si dice: « È vero che non bisogna dimenticare il valore *strategico* che hanno per la borghesia le grosse concentrazioni industriali tipo Alfa Sud, Italsider, Anic di Gela, eccetera, e il valore strategico che parallelamente possono acquistare per il proletariato le lotte che si sviluppano al loro interno, specialmente se si riescono a sviluppare forme di organizzazione politica operaia sottratte al diretto controllo dei sindacati riformisti e all'azione corruttrice del clientelismo revisionista o borghese.

Ma occorre ricordare che [...] nel Mezzogiorno come in molte altre parti d'Italia l'intensificarsi di investimenti industriali non solo non crea posti di lavoro per i proletari che lo sviluppo capitalistico espelle dalle campagne e dal settore terziario, ma anzi aumenta la disoccupazione per gli stessi operai già prima impiegati nell'industria.

In una simile situazione, è reale il pericolo che gli sforzi di lotta e di organizzazione dei lavoratori nelle grosse concentrazioni pilota trovino un limite nelle contraddizioni crescenti sul mercato del lavoro e sul piano sociale generale: in tal modo la borghesia riuscirebbe ad impedire la saldatura tra operai in lotta, sotto-occupati e disoccupati; ad impedire cioè che i primi svolgano il loro legittimo ruolo di reale avanguardia rivoluzionaria del proletariato.

Escludere dalla prospettiva di intervento e di lotta politica i proletari non stabilmente inseriti nel processo produttivo e liquidarli come *sotto-proletari* [...] non significa dunque soltanto escludere dalla prospettiva la maggior parte delle masse meridionali. Significa —

cosa assai più grave — ridurre le possibilità di sviluppo d'una strategia rivoluzionaria, rinunciando a ricomporre il proletariato che la borghesia si sforza continuamente di frantumare »<sup>1</sup>.

### 1. Alcuni dati sulla situazione dell'occupazione nel Mezzogiorno

I dati relativi alla situazione del mercato del lavoro in Italia, e in particolare nel Mezzogiorno, prodotti e pubblicati nei mesi più recenti anche ad opera di « autorevoli » fonti borghesi, sembrano confermare ed addirittura rendere ancora più marcate le caratteristiche del quadro al quale tale analisi faceva riferimento<sup>2</sup>.

A puro titolo esemplificativo sulle tendenze in atto, si possono citare i seguenti dati: nell'anno 1969, secondo le rilevazioni ufficiali<sup>3</sup>, i *tassi di occupazione* (percentuale degli occupati sul totale della popolazione) del Mezzogiorno continentale e insulare variavano tra il 26,5% della Sardegna e il 30,6% della Campania, di fronte al 41,6% dell'Emilia-Romagna e al 39,2% del triangolo industriale.

Parallelamente, una graduatoria delle regioni CEE in base ai *tassi di disoccupazione*, vedeva in testa alla classifica sette regioni italiane (Sardegna, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Lazio, Sicilia), con tassi varianti tra il 3,8 e il 5,2, di fronte ad un tasso di disoccupazione nazionale di 3,1<sup>4</sup>.

Di quale dinamica queste cifre definiscono una tappa transitoria? Rappresentano esse, in particolare, *l'eredità del triste passato* del quale i meridionalisti hanno fornito tante analisi e documentazioni, e il cui superamento costituisce « il rinnovato impegno » di cui ha recentemente riparlato il ministro Giolitti (ricalcando le orme di un numero incredibilmente alto di illustri predecessori)?

Oppure indicano una tendenza, se non creata, per lo meno accelerata e alimentata *proprio da quell'aumento di investimenti capitalistici*, industriali ed agricoli, che per decenni è stato indicato da destra e da sinistra come la via maestra per la « rinascita del Mezzogiorno »? Nonostante i dubbi più volte espressi e documentati da diverse parti, la prima ipotesi sembra ancora prevalere, almeno a livello politico, tra i commentatori delle diverse parti, ivi compresi molti appartenenti al movimento operaio, parlamentare e non.

Eppure sono sufficienti pochi altri dati per mostrare la legittimità della seconda ipotesi — ben presente oggi nell'esperienza del proletariato meridionale — e dunque per proporre con forza all'attenzione un campo assai vasto sia d'inchiesta e di analisi (che oggi sono ben lontane dall'aver raggiunto livelli soddisfacenti), sia d'intervento politico.

Nel decennio 1960-69, secondo i dati dell'ISTAT, l'occupazione totale nel Mezzogiorno diminuisce del 10,6% (pari a 692.000 unità).

Tale dimensione è più alta di quella che interessa complessivamente l'Italia, che è di 1.298.000 unità, pari al 6,9%<sup>5</sup>. In quegli anni, nel Sud 930.000 unità lavorative abbandonano l'agricoltura, che passa così ad assorbire nel 1969 il 33,8% delle forze di lavoro meridionali, contro il 44,5% del 1960.

Il parallelo incremento dell'impiego in altri settori è ben lontano dal compensare tale esodo; esso registra un aumento di occupati extra-agricoli di 240.000 unità circa, e soprattutto appare assai eloquente la distribuzione di tali posti: soltanto 45.000 unità circa incrementano l'occupazione industriale (che passa così dal 27,4% al 31,1% del totale delle forze di lavoro), mentre le altre 195.000 unità finiscono nel settore terziario, il quale diventa così il settore più gonfio di forza-lavoro, passando dal 28% al 34,6% circa del totale delle forze di lavoro meridionali *ufficialmente rilevate*.

Si noti che a tutto ciò si accompagna un *sensibile aumento degli investimenti*. Tra il 1960 e il 1969, il totale degli investimenti lordi fissi nel Mezzogiorno (comprese le isole) passa da 1.349 miliardi a 2.391 miliardi di lire (valori a prezzi 1963). Gli incrementi più alti, considerando partitamente i diversi settori, risultano essere quelli riguardanti la costruzione di abitazioni (+ 393,8 miliardi) e le attività industriali (+ 282,9 miliardi), cioè proprio quei settori — tra quelli extra agricoli — in cui l'incremento dell'occupazione risulta assai basso o saltuario. L'unico saldo negativo, per ciò che riguarda gli investimenti, appare quello relativo al settore agricolo (— 2,4 miliardi), anche se — valutato invece a prezzi correnti — sembra elevarsi da 226,4 a 328,2 miliardi<sup>6</sup>.

Inoltre è anche utile ricordare che circa un milione e mezzo di lavoratori italiani vive in altri paesi della Comunità Economica Europea, in una situazione che è però di frequente « pendolarità » con le zone d'origine e di ricambio relativamente intenso, e che comunque — quale che sia la durata della permanenza individuale all'estero — ha le caratteristiche prevalenti di una emigrazione *temporanea*. A questo poi va aggiunto lo spostamento definitivo, registrato dall'ISTAT, di 1.575.000 persone dal Sud verso il Centro-Nord, che insieme all'emigrazione transoceanica si distingue dal flusso diretto verso gli altri paesi europei per la minore incidenza percentuale delle forze di lavoro sul totale degli emigrati.

Dopo il 1969, la tendenza che si delinea attraverso i pochi dati forniti non accenna per altro ad invertirsi, né a diminuire d'intensità. Facendo fede, con tutte le riserve del caso, ai dati disponibili, è possibile vedere che il tasso di sviluppo del reddito in Italia, tra il 1967

e il 1970, si è mantenuto intorno al 5,6% (mentre il Progetto '80, ad esempio, ipotizzava una crescita del reddito al tasso annuo del 6%, come condizione per raggiungere al termine del periodo un livello d'occupazione pari al 37,1% della popolazione, contro il 36,4% del '67); negli stessi anni, l'occupazione agricola italiana si riduce ad un tasso del 7,4% (assai più alto di quello del 4-5% ipotizzato dal Progetto '80), mentre quella negli altri settori si sviluppa ad un tasso dell'1,6% (invece dell'1,7% del P. '80)<sup>7</sup>. In cifre assolute, questo significa che tra il '67 e il '70 l'occupazione in Italia è diminuita di 150.000 unità, e che se le tendenze registrate in quel triennio continuassero ad agire nel decennio successivo, nel 1981 la *disoccupazione esplicita* raggiungerebbe — nell'ipotesi più ottimistica — i 3 milioni e mezzo di unità. Considerando le caratteristiche economico-territoriali del sistema italiano, è facile prevedere che — qualora tale ipotesi si verificasse — si accentuerebbe la tendenza a una *localizzazione prevalentemente meridionale* di tale quota di disoccupazione, *nonché dei fenomeni di sotto-occupazione e di lavoro improduttivo miserabile connessi in genere al crescere della sovrappopolazione relativa*<sup>8</sup>. Né mi sembra prevedibile un sostanzioso alleggerimento di tale tendenza per azione della tradizionale valvola migratoria, la quale da un lato diviene sempre più selettiva, e dall'altro — soprattutto — appare condizionata più dalle vicende dei paesi di arrivo che dalle condizioni delle aree di partenza.

Quest'ultimo particolare, va notato, evidenzia tra l'altro un aspetto del problema che — già noto e dibattuto — acquista oggi una particolare importanza sia sotto il profilo di un'analisi più realistica della situazione presente, sia sotto quello politico: la ormai diretta connessione tra ciò che accade nel Mezzogiorno e il processo di integrazione in atto nelle strutture economiche europee.

## 2. La rilevanza del processo in termini di classe

Sul piano dei rapporti tra le classi, e della stessa composizione di classe della società meridionale, la dinamica strutturale che sta sotto i dati riportati ha comportato profonde modificazioni qualitative e quantitative, le quali confermano da un lato la legittimità dell'ipotesi accennata sopra (cioè che siamo in presenza non di « persistenze del passato », ma di frutti della rottura *capitalistica* col passato), e dall'altro permettono di comprendere meglio la direzione imboccata dal molteplice processo di cambiamento.

Sottolineare l'importanza particolare che in questa fase riveste lo sforzo di produrre un'analisi diretta delle

classi e dei loro rapporti, non rappresenta dunque soltanto un richiamo dottrinario per esorcizzare il cosiddetto « rischio economicistico ». L'impressione più viva che si prova considerando da vicino ciò che sta avvenendo nel tessuto sociale del Mezzogiorno, infatti, è quella d'una serie di fenomeni e di processi a catena in larga misura *incontrollati*, sia nell'entità, sia nella direzione, sia — soprattutto — nella fitta interazione che tra essi si stabilisce, con effetti amplificatori che superano ogni delimitazione settoriale, istituzionale, spaziale.

Può sembrare strano l'uso del termine « incontrollati » per caratterizzare fenomeni la cui strumentalizzazione politica immediata è in molti casi (soprattutto in quelli che danno luogo a conflitti particolarmente clamorosi, tipo Reggio Calabria) così evidente, oppure i cui sbocchi nei tempi brevi appaiono così agevolmente, in sostanza, ricondotti nell'alveo tradizionale della « normalità » clientelare (vedi, ad esempio, Battipaglia).

La verità è che gli episodi più vistosi di conflitto sociale scoppiati negli ultimi anni (e scoppiati — cosa non trascurabile anche se troppo spesso fraintesa — *nelle occasioni apparentemente più eterogenee*, quali una disputa sul capoluogo di regione, una partita di calcio, la chiusura di una piccola fabbrica in un'area prevalentemente agricola, una lotta rivendicativa, Agostino 'o pazzo, eccetera) non sono che minimi frammenti d'una vicenda assai più vasta, profonda e capillare. Ma finora la funzione di « spie » che essi avrebbero potuto svolgere è stata messa in secondo piano sia dall'interesse immediato della classe dirigente e dei suoi alleati a trattare tali situazioni come falle circoscritte a cui mettere una pezza (magari tirandone qualche vantaggio immediato), sia *soprattutto* dalla evidente incapacità delle forze politiche organizzate — parlamentari o meno — ad elaborare e diffondere almeno le grandi linee di un discorso complessivo che sappia interpretare la *novità* della crisi in atto nel Mezzogiorno, inquadrando teoricamente i fatti e individuando le possibili proiezioni future di ciò che sotto tali fatti, nel tessuto sociale, sta *già* avvenendo.

Non è ovviamente questa nota la sede per condurre un discorso sufficientemente ampio sulle classi e i rapporti di classe nel Mezzogiorno, discorso che richiederebbe innanzi tutto la messa a punto d'un quadro di riferimento teorico nel quale trovassero un'adeguata collocazione (ma non, com'è per lo più avvenuto fino ad oggi, una giustapposizione meccanica) elementi di analisi condotte in termini di *rapporti tra le classi* e di analisi condotte invece in termini di *sottosviluppo metropolitano*.

È però possibile fare alcuni esempi che chiariscano che cosa si intendeva dicendo che la portata e la profondità dei fenomeni in atto sono tali da superare ogni delimitazione settoriale, istituzionale, spaziale, mettendo in

difficoltà gli interpreti della situazione che si ostinano ad articolare le proprie analisi in riferimento a tali delimitazioni.

Si pensi per esempio ai rapporti tra le zone interne (il cosiddetto « osso » del Mezzogiorno) e le zone di pianura, per lo più costiere (la cosiddetta « polpa »). Nonostante l'attuazione della riforma fondiaria, gli spostamenti di popolazione *all'interno* del Mezzogiorno hanno rappresentato, tra la fine del periodo bellico e la fine degli anni '50, un fenomeno di entità abbastanza limitata, e comunque non paragonabile ai flussi di emigrazione rivolti verso le regioni settentrionali e l'estero<sup>9</sup>. Tale tendenza comincia a cambiare a partire dai primi anni del decennio successivo. Nonostante i rallentamenti che si registrano negli anni della recessione, si avvia così una crescente corrente migratoria interna al Mezzogiorno stesso, rappresentata soprattutto da spostamenti di forze di lavoro giovani e di interi nuclei familiari dalle zone interne sottosviluppate verso i nascenti « poli di sviluppo », industriali e agricoli<sup>10</sup>. Gli elementi principali che entrano più direttamente in gioco nel determinare questo fenomeno, e che poi continuano ad agire con effetti moltiplicatori all'interno del processo, sembrano oggi essere sostanzialmente di tre ordini:

a) la crescente precarietà della piccola azienda contadina, più pesante nelle zone interne, dove più alte sono le quote di sotto-occupazione in azienda e maggiore è la dipendenza da fonti di finanziamento pubblico (cioè dalle misure di politica agraria nazionale) per il raggiungimento di livelli minimi vitali di reddito;

b) la crescente sfiducia nelle prospettive dell'emigrazione temporanea all'estero, alimentata sia dalle esperienze negative per ciò che riguarda l'ambiente sociale e di lavoro nei quali ci si inserisce (e i costi personali e familiari che comporta), sia *soprattutto* dalla diminuita richiesta di forza-lavoro straniera — e in particolare italiana — da parte degli altri paesi europei, e dalle diminuite opportunità di utilizzare le rimesse in modo da assicurarsi un'esistenza stabile e dignitosa nel paese d'origine, fenomeno — quest'ultimo — largamente connesso alle tendenze di ristrutturazione in atto nei settori agricolo e della distribuzione;

c) dall'ampia diffusione di aspettative, ad opera della pubblicità data ai programmi di investimento pubblico e di stimolo a quello privato, soprattutto per ciò che riguarda lo sviluppo industriale del Mezzogiorno mediante la strategia dei poli di sviluppo.

Le conseguenze dell'azione di questi elementi appaiono — almeno altrettanto rilevanti — dal punto di vista della rottura degli equilibri sociali preesistenti — quanto quelle dell'emigrazione verso il Nord e l'estero alle quali si saldano e si sommano<sup>11</sup>.

In una situazione dominata nel complesso da un intenso

processo di concentrazione capitalistica, che coinvolge soprattutto i settori tradizionali dell'industria meridionale ma che non lascia da parte l'agricoltura, questa accresciuta mobilità interna delle popolazioni meridionali non soltanto altera dal punto di vista quantitativo i rapporti tra le aree di sviluppo e le altre (le quali ultime, occorre ricordarlo, rappresentano poco meno dei 4/5 della superficie agraria produttiva del Mezzogiorno), ma rivoluziona qualitativamente l'assetto sociale di *ambedue* i tipi di zone<sup>12</sup>.

Gli aspetti più immediatamente evidenti di tale mutamento sono già stati da più parti sottolineati: nelle zone emarginate, femminilizzazione e crescente incidenza delle classi di età più basse e più elevate e relativa diminuzione delle « forze di lavoro »; a ciò fa riscontro l'abbassarsi del livello dell'età media e l'aumento relativo di forze di lavoro nelle zone di sviluppo, nelle quali d'altra parte tale fenomeno si presenta non come alimento per un mercato del lavoro fattosi più « dinamico », ma piuttosto come fattore sostitutivo che determina un aumento congiunto della disoccupazione femminile e dell'espulsione di manodopera più anziana dal processo produttivo, cioè, in ultima analisi, come incremento della « occupazione » più o meno salutaria nel terziario e del lavoro a domicilio.

Il quadro che ne risulta è quello d'una situazione generale al cui interno si fa apparentemente sempre più marcata — stando alle caratteristiche più evidenti (età media, densità di popolazione, tessuto e capacità produttivi, tipo d'insediamenti, servizi, eccetera) — la divisione tra un'area di sviluppo accelerato ed un'area di stagnazione, emarginata dalle scelte strategiche operate dai gruppi capitalistici pubblici e privati. Ma se si affronta tale situazione, invece, dal punto di vista del mercato del lavoro, e in modo particolare — attraverso riunioni d'inchiesta che non si propongano soltanto fini conoscitivi — dal punto di vista da cui *il proletariato* guarda il mercato del lavoro, allora la netta frattura apparentemente esistente tra i due tipi di aree si stempera in un disegno che le presenta al contrario — e in un certo senso paradossalmente — *assai più integrate che nel passato*.

Compare così, agli occhi dell'osservatore, quel « continuo » di figure sociali e professionali — largamente intercambiabili, e « gerarchizzate » in pratica unicamente secondo criteri di sesso ed età (e soltanto in misura assai ridotta anche di luogo di origine) — la cui caratteristica saliente è di costituire quella che è stata chiamata una « situazione di *part-time* diffuso »<sup>13</sup>. Usando i termini di Marx, si può dire che essa appare dominata dalla presenza, a fianco dei proletari occupati, di un'alta quota di *sovrappopolazione relativa* (in particolare presente nelle forme *latente* e *stagnante*) *frantumata in una molteplicità insieme eterogenea ed uniforme di figure socio-professionali*<sup>14</sup>.

Al giovanissimo operaio (o tecnico) — in larga maggioranza, come si vedrà meglio, di estrazione agricola o artigiano-rurale — tipico dei grandi stabilimenti più recenti, spesso assai vicino, negli atteggiamenti e nei comportamenti esteriori, agli standards della cosiddetta « contestazione giovanile »; al più anziano operaio degli stabilimenti di più « vecchio » insediamento (Italsider di Bagnoli, Cementir, Cirio ecc.), ancora cautamente legato a modelli politico-sindacali più tradizionali; al bracciantato organizzato e combattivo delle aree di maggiore sviluppo capitalistico vecchio e nuovo; alle forme più conosciute di manovalanza generica « pura », la cui combattività e i cui spostamenti tendono come nel passato a modellarsi prevalentemente sulle caratteristiche e sulle fluttuazioni « anarchiche » del settore edilizio privato; insomma a tutta la schiera vecchia e nuova di salariati la cui natura di proletari appare indiscussa, e che in buona parte sembra riprodurre, con poche innovazioni, la struttura tradizionale del proletariato meridionale, lo sviluppo capitalistico — con gli intensi processi di proletarizzazione ai quali dà l'avvio — affianca in modo sempre più stretto, e spesso sovrappone, una massa crescente di lavoratori semi-occupati o iper-occupati, la cui unica caratteristica comune immediatamente percepibile sembra essere quella, per così dire, d'un accentuato sforzo di polivalenza, che si cristallizza via via in figure « professionali » effimere senza legami *solidi* con un particolare settore d'attività.

*Per fare solo qualche esempio*, si pensi ai contadini poveri di alta collina e di montagna, le cui lotte — anche quando si svolgono ancora su rivendicazioni di tipo « imprenditoriale » (per es. la difesa dei prezzi) — assumono sempre più le caratteristiche *oggettive* di lotte per il raggiungimento di livelli minimi di reddito e di occupazione in azienda; agli ex-assegnatari della Riforma agraria, sempre più divisi in una minoranza avviata verso lo status di imprenditore agricolo vero e proprio, e una maggioranza per la quale la quota di reddito derivante dal lavoro dipendente extra-aziendale è ormai diventata determinante per la vita della famiglia e della « azienda » stessa; ai crescenti fenomeni del lavoro a domicilio e del doppio lavoro tanto nelle zone urbane quanto in quelle rurali, oppure alle fluttuazioni stagionali tra l'agricoltura e l'industria (edilizia e conserviera) e tra il comune d'origine e l'estero o il nord, che interessano un alto numero di lavoratori anche delle zone di maggiore sviluppo<sup>15</sup>.

Ai margini di questa quota di sovrappopolazione relativa e frammischiate ad essa tanto da rendere assai difficoltoso il compito di chi volesse tracciarne nettamente i confini senza svolgere attente inchieste dirette, crescono poi isole di vero e proprio *pauperismo*, tanto urbano quanto soprattutto rurale, che costituiscono, usando ancora le parole di Marx, « il peso morto dell'esercito industriale di riserva ». Tali sono « gli indi-

vidui che superano l'età normale d'un operaio », e « i candidati dell'esercito industriale di riserva »: i primi, spesso reduci da più d'una esperienza di emigrazione, sono lavoratori ai quali non è dato altro sbocco se non di tornare (o rimanere) nei luoghi d'origine, nella speranza di trovarvi qualche occasione saltuaria di lavoro per lo più legata ad iniziative pubbliche quali cantieri per disoccupati, rimboschimenti e simili<sup>16</sup>. I secondi sono invece in prevalenza giovani in procinto di giungere all'« età lavorativa » o appena entrati in essa, i quali — *in quanto figli od orfani dei primi* — si trovano fin dall'inizio svantaggiati, per ciò che riguarda l'accesso al mercato del lavoro, rispetto *ai loro coetanei* figli di operai, oppure di braccianti, artigiani, contadini poveri insediati in zone meno marginali. La prospettiva di questi giovani è dunque o di continuare, in condizioni di mercato ancor meno favorevoli, la « tradizione » paterna di emigrazioni temporanee come manodopera dequalificata, o di avviarsi ad ingrossare il già abnorme esercito meridionale dei terziari miserabili tentando un inurbamento senza sbocchi, oppure di rimanere — chi può — nel comune di origine come contadini sempre più pauperizzati<sup>17</sup>.

### 3. I nuovi conflitti

Ciò che soprattutto differenzia l'attuale situazione del proletariato meridionale da quelle dei periodi che si sono succeduti dopo l'unificazione nazionale, è dunque il progressivo affermarsi — negli anni '60 — d'una nuova strategia degli investimenti.

Il mutamento di rotta che ciò ha determinato, sia nella destinazione dell'investimento pubblico e privato, sia nella localizzazione degli interventi ha — nella sostanza — sortito a tutt'oggi alcuni effetti particolarmente rilevanti<sup>18</sup>.

Gli investimenti — tanto industriali quanto agricoli — non si sono calati in un deserto, ma in un tessuto produttivo preesistente fino a quel momento prevalentemente legato al mercato locale; i processi di concentrazione che il loro afflusso ha ben presto avviato, come s'è accennato, stanno rivelandosi realmente distruttivi proprio rispetto a quel tessuto.

D'altra parte, pur elevando sensibilmente i livelli produttivi complessivi, le nuove industrie e le nuove aziende agricole che così vengono create (per nuovo insediamento o per rinnovamento ed evoluzione di imprese preesistenti) non creano un numero di posti di lavoro pari a quello soppresso dalla crisi che esse stesse inducono in altre aziende. Va inoltre osservato che lo sviluppo di questa vicenda contiene elementi che ne ampliano la risonanza e la portata, anche a livello psicologico, tra il proletariato meridionale.

La diminuzione di posti di lavoro che si determina,

infatti, è resa ancor più vistosa soprattutto da alcuni fattori:

a) dal fatto che il passaggio di forza-lavoro dalle vecchie attività alle nuove si presenti nella maggior parte dei casi come *avvicendamento di classi d'età*, cioè privilegiamento di giovani in cerca di primo impiego rispetto a lavoratori più anziani, ancora lontani però dall'età pensionabile<sup>19</sup>. Considerata l'ampiezza media delle famiglie dei primi e dei secondi, è chiaro che il passaggio di questi alla condizione di disoccupati o di sotto-occupati coinvolge direttamente un numero ben più elevato di persone;

b) dall'origine agricola o artigiano-rurale della maggior parte dei nuovi operai, che diminuisce le possibilità di soluzioni di ripiego (in passato abbastanza praticate) tipo la sostituzione degli operai anziani con membri della stessa famiglia, in modo da assicurare la continuità della fonte di reddito;

c) dalla localizzazione di molte delle piccole e medie aziende in crisi nel territorio di comuni rurali dove rappresentano l'unica possibilità di lavoro extra agricolo, cioè di integrazione dei redditi familiari dei contadini poveri e dunque, in modo immediato e mediato, di una parte non indifferente della popolazione;

d) dal fatto, infine, che in molte delle aziende « tradizionali » che riescono a resistere alla crisi e ad avviare un processo di ammodernamento, la ristrutturazione si traduce — oltre che in una riduzione complessiva dell'occupazione fissa — in una ben maggiore decurtazione dell'assorbimento di manodopera avventizia (giornalieri in agricoltura, stagionali nell'industria conserviera, ecc.). Anche questo fenomeno ha ripercussioni allargate, poiché tali forme d'impiego rappresentavano (e dove resistono, anche se in misura decrescente, rappresentano ancora) una fonte di reddito sulla quale spesso si reggeva — o si regge — la possibilità di sopravvivenza di piccolissime aziende contadine in se stesse deficitarie, e sulla quale spesso si fondava — o si fonda — la speranza di assicurare ai figli un avvenire migliore riuscendo a mantenerli più a lungo agli studi.

Espressa in termini sintetici, dunque, agli occhi dei proletari e semi-proletari meridionali la situazione attuale appare insieme chiara e confusa. Chiara, nella misura in cui l'aumento della disoccupazione è un dato di per sé ormai evidente, ed anzi risulta addirittura amplificato, per i motivi elencati, nella percezione diretta che ne ha la popolazione. Confusa, perché tale dato contrasta violentemente con una visione dello sviluppo economico (capitalistico) diffusa da tutte le forze politiche in decenni di discorsi, comizi, riunioni, articoli, e penetrata profondamente e capillarmente nella coscienza delle masse fino a diventare una verità acquisita: *l'idea, cioè, che aumento degli investimenti fosse sinonimo*

*di aumento dell'occupazione e diminuzione dell'emigrazione.*

Sembra abbastanza attendibile l'ipotesi che la falsificazione di questa idea nella coscienza delle masse costituirà un potente detonatore, in senso anti-capitalistico, per quella polveriera che l'attuale e prevedibilmente futura situazione sociale del Mezzogiorno rappresenta in Europa.

Ma allo stato attuale delle cose, qualora non si giudichino le cose dal proprio tavolino di intellettuale progressista o ultra-rivoluzionario, ma si abbia voglia di andarle a conoscere da vicino, bisogna riconoscere che *alle molte contraddizioni positive che l'attuale crisi apre ne corrispondono altrettante, se non di più, negative o potenzialmente tali*, in quanto contraddizioni interne al proletariato che investono tanto le condizioni materiali in cui vive quanto la stessa coscienza teorica che ha delle loro cause.

Si tratta di contraddizioni profonde, che i capitalisti non chiedono di meglio che amplificare perché generino a loro volta altre contraddizioni, e che investono l'intera vita delle masse proletarie. In quanto tali, non è sensato pensare che il loro superamento possa avvenire per via evolutiva, come se si trattasse d'un processo naturale: esso — che poi significa conquista pratica e teorica dell'unità di classe su un programma anticapitalistico — se è possibile, lo è soltanto come risultato d'un *costante e paziente* lavoro politico che sappia sviluppare e unificare costantemente l'analisi e la conoscenza delle condizioni concrete del proletariato e dei suoi nemici con un'opera di agitazione e di organizzazione sempre più vaste e capillari. Non è certo con cerotti miracolosi e formulette spontaneiste o economiciste, tipo « la lotta crea la coscienza » o « lo sviluppo capitalistico stesso conduce all'esplosione delle proprie contraddizioni », che si lavora per lo sviluppo in senso *rivoluzionario invece che capitalistico* della coscienza delle masse proletarie meridionali, partendo dalle *reali* condizioni materiali e ideologiche in cui vivono <sup>20</sup>.

Per dare un'idea delle contraddizioni di cui si parla, basta citare alcuni esempi, legati a ciò che s'è detto sopra sui motivi che contribuiscono a drammatizzare agli occhi dei proletari la già drammatica situazione del mercato del lavoro.

Certo, tale situazione riduce i margini di efficace intralazzo camorristico — più o meno legato alla vita politica — sulla cui ampiezza si reggeva l'autorità di molti « notabili » e il loro potere di ricatto e di divisione degli « inferiori ». Infatti, anche là dove tale autorità sembra ancora reggere, ciò avviene a patto che il notevole sappia assumere vesti da Masaniello, favorendo però in tal modo lo scatenarsi d'una logica conflittuale aperta e durissima che comunque finisce nello scavalcarlo: anche nei casi in cui la lotta venga continuamente strumentalizzata, lo è ad un altro livello,

rispetto al quale lui è assai più impotente che nel passato, non disponendo più di alcuna forza contrattuale verso i suoi padroni <sup>21</sup>. Ma anche trascurando il fatto che in molti casi l'organizzazione borghese del potere ha prevenuto tale spodestamento, assumendosi in proprio il compito di favorire il trapasso d'una quota crescente del potere locale dai « notabili » di vecchio tipo agli apparati dei partiti (più agevolmente controllabili), sarebbe difficile non vedere come a quei vecchi meccanismi di divisione se ne stia ormai sostituendo un altro, ben più potente e generale, *rappresentato dagli effetti dello sviluppo capitalistico stesso*, cioè da quella crescente « eterogeneità apparente di figure socio-professionali » di cui si parlava sopra, frutto dei rapidi processi di proletarizzazione che hanno investito l'intero tessuto sociale del Mezzogiorno nell'ultimo decennio. Accanto al crescere della tensione e al frequente scoppio di scontri violenti che impegnano interi paesi, si assiste così, per contro, al profilarsi di conflitti tra braccianti e contadini poveri sul problema dell'inclusione di questi ultimi nelle liste delle commissioni di collocamento; ad agitazioni di dipendenti degli appalti che non trovano l'appoggio operaio nella fabbrica in cui avvengono, per il timore che diventino possibili « concorrenti »; a un distacco crescente tra proletari disoccupati dei centri storici cittadini e proletari occupati delle periferie, o tra salariati fissi e braccianti nelle campagne; fino a giungere al rifiorire di rivalità mistificate sotto vesti municipalistiche, o ai casi limite — sinora per fortuna scongiurati per iniziativa delle avanguardie di classe là dove esse esistono e hanno diritto di parola — di tentativi di picchettaggio delle maggiori fabbriche da parte di folti gruppi di disoccupati e sotto-occupati, che avrebbero probabilmente potuto degenerare in veri e propri scontri tra quelli e gli operai.

Condurre inchieste e sviluppare il lavoro politico in queste situazioni produce una strana impressione: quella di essere di fronte ad uno specchio rotto, ciascuno dei frammenti del quale rifletta l'intero panorama (lo sviluppo capitalistico e le sue conseguenze) senza però trovare *in se stesso* le ragioni di riunirsi agli altri fino a ricomporre lo specchio e a riconoscere come unico il panorama che esso riflette.

Le lotte che scoppiano — anche quelle potenzialmente più significative, come dimostra il caso di Castellammare analizzato in questo stesso numero di Inchiesta dai compagni del Collettivo Marxista di Lavoro Politico — risentono fortemente dei limiti imposti da tale situazione della classe; di una situazione cioè nella quale gli elementi di ricomposizione e di riorganizzazione politica appaiono circoscritti o ancora embrionali, di fronte a quelli che giocano invece oggettivamente nel senso di una più accentuata disgregazione del proletariato, o che soggettivamente lavorano addirittura — come i fa-

scisti pseudo-rivoluzionari del Mezzogiorno — per organizzare l'impiego di una parte del proletariato in funzione anti operaia.

D'altra parte, di questa situazione è anche un aspetto la profonda crisi delle capacità di controllo delle istituzioni, comprese quelle, come il sindacato, che in passato avevano saputo esercitare una funzione egemonica e di orientamento verso le masse proletarie<sup>22</sup>. Tale crisi appare soltanto in minima parte compensata dai successi di massa di alcune agitazioni generiche per le riforme e l'occupazione indette negli ultimi due anni dai sindacati, successi che anzi hanno sottolineato, più che nascondere, il carattere in larga misura spontaneo e non coordinato della protesta sfociata in esse.

In tale situazione di difficoltà, e in mancanza d'una analisi che superi il punto morto a cui è giunto il discorso rivendicativo generale imperniato sulla richiesta di maggiori investimenti (analisi che rimetterebbe in discussione, tra l'altro, alcuni dei cardini della strategia complessiva dei riformisti), il sindacato rivela la preoccupante marcata tendenza a restringere la propria sfera specifica d'azione ai soli proletari occupati, con una netta propensione ad attenuare la propria presenza non soltanto tra i disoccupati *espliciti* e i sotto-occupati, ma anche tra coloro che lavorano in condizioni più precarie (operai delle piccole aziende industriali, braccianti delle zone in cui non esistano *grandi* aziende capitalistiche, eccetera). Questa rinuncia sempre più visibile dei sindacati a fornire, nella programmazione delle lotte e nell'attività organizzativa, gli elementi di supporto per lo sviluppo d'una linea politica di ricomposizione del proletariato frantumato dallo sviluppo capitalistico, finisce così per diventare — più che un atteggiamento di acquiescenza, o il riflesso delle difficoltà obiettive della situazione — un elemento che contribuisce ad irrigidire ulteriormente il dato più grave, centrale, della situazione stessa: le difficoltà che il nucleo di avanguardia del proletariato meridionale, il proletariato industriale e agricolo più cosciente e combattivo, incontra quando ricerca le vie per dare un respiro più ampio alla propria lotta, per farne un momento di chiarificazione dei termini generali dello scontro, e un punto di riferimento politico non equivoco per lo sviluppo d'una organizzazione unitaria di tutto il proletariato meridionale.

Il discorso che abbiamo sviluppato in questa nota ritorna così alla tematica sulla quale si è aperto, al problema posto in rilievo dal brano citato all'inizio. Esso ha inteso dare un'idea, sia pure ancora sommaria, della complessità dei fenomeni sociali che coinvolgono il proletariato meridionale e che costituiscono lo sfondo necessario degli scontri che scoppiano clamorosamente, un'idea delle dimensioni della parte nascosta dell'iceberg. Intendeva di conseguenza anche sottolineare come ancora una volta (al di là di tutte le dispute contorte

e dilettantesche che ancora affliggono il movimento rivoluzionario e al di là del volontarismo e dell'avventurismo che ancora costituiscono la sua maggiore tentazione) *proprio dalla ferma intenzione di riaffermare il primato della politica sulla economia (e la sociologia) in un contesto concreto* risulti riconfermata l'importanza dell'avvertimento di Lenin secondo il quale, se da un lato « il movimento non deve essere considerato solo dal punto di vista del passato, ma anche da quello dell'avvenire, e non secondo il volgare intendimento degli evoluzionisti, che scorgono soltanto le trasformazioni lente, ma dialetticamente », dall'altro occorre sempre ricordare che « soltanto la valutazione oggettiva di tutto l'insieme dei rapporti reciproci delle classi di una data società, senza eccezione, e — per conseguenza — anche la considerazione del grado di sviluppo oggettivo di quella società e dei rapporti reciproci tra essa ed altre società, possano servire di base a una giusta tattica della classe di avanguardia ».

<sup>1</sup> Vedi: CENTRO DI COORDINAMENTO CAMPANO, « Sulle recenti tendenze dello sviluppo capitalistico in Campania: per il superamento degli errori di populismo e operaismo tra i rivoluzionari che lavorano nel Mezzogiorno », in *Vento dell'Est*, 22, luglio 1971. Per una maggiore informazione sull'articolazione di questi analisi e sulle proposte politiche che ne scaturiscono si rimanda alla lettura del documento citato, e della relazione presentata dalla medesima organizzazione al *Convegno sugli organismi operai di base*, tenutosi a Milano il 20-30 gennaio 1972.

<sup>2</sup> Si vedano, ad esempio, il memorandum presentato da Donat-Cattin al consiglio dei ministri degli affari sociali della CEE, sul tema « La politica dell'impiego nella CEE » (Roma-Bruxelles, giugno 1971); e L. FREY-M. ROST MERLI, « Occupazione e Mezzogiorno », *Quaderni di Azione Sociale*, 5-6, 1971.

<sup>3</sup> A proposito di tali rilevazioni, lo stesso ministro Donat-Cattin avverte che esse « ignorano il fenomeno della disoccupazione occulta, cioè quella quota di disoccupazione determinata da tutte le persone che non entrano nel mercato del lavoro per mancanza di occasioni di impiego, persone che, in occasione dell'indagine, vengono classificate come appartenenti alla popolazione inattiva » (cit., p. 17). Ahimé, quale meravigliosa occasione perduta, per un ministro di tanta buona volontà, di rendere ancor più fosco il quadro nell'*assolutamente inutile* memorandum che presenta ai ministri degli affari sociali della CEE, presumibilmente assai preoccupati per quelle « tradizioni culturali e sociali spesso diversissime » che *creano* (!) « tensioni sociali che, col passare del tempo, potrebbero divenire acute e incidere negativamente sulla convenienza anche strettamente economica di un meccanismo di aggiustamento del mercato del lavoro » (cit., p. 12). Delicato e discreto, questo amico del popolo, no?

<sup>4</sup> ISTITUTO STATISTICO DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Statistiche Sociali*, 4, 1970, tab. 1.

<sup>5</sup> Come sottolineano Frey e Merli (cit., p. 443), da ciò si ricava che il 54% della riduzione di occupazione verificatasi in tale decennio è localizzata nel

Mezzogiorno: in tal modo, la quota di partecipazione del Sud all'occupazione nazionale totale passa dal 32,2% del 1959 al 30,7% del 1969.

In margine a queste cifre si può osservare come esse gettino il dovuto ridicolo sulle pretese di spiegare la diminuzione dell'occupazione totale in termini di *aumentato benessere* (più casalinghe, aumento e prolungamento della frequenza scolastica, eccetera): infatti, se così fosse, se ne dovrebbe concludere che il Sud è assai più benestante del triangolo industriale. In particolare poi per ciò che riguarda l'aumento della scolarità come indice di « *aumentato benessere* », si ponga mente al seguente dato: secondo l'Istituto Statistico delle Comunità Europee, il 51,8% della disoccupazione in Italia è rappresentato da « *persone in cerca di prima occupazione* ». (Statistiche Sociali, 4, 1970). Questo dato risulta abnorme rispetto agli altri paesi della CEE, nei quali esso varia dal 3,4% della Germania ad un massimo del 16,3% del Belgio.

6 Fonte: ISTAT, *Supplemento Straordinario al Bollettino Mensile di Statistica*, n. 9, settembre 1970.

7 Fonti: DONAT-CATTIN, cit., pp. 86-88; ISTAT, *Supplemento Straordinario al Bollettino Mensile di Statistica* n. 9, sett. 1970, Appendice B.

8 A questo proposito, occorre ricordare che l'entità dell'esercizio industriale di riserva (che rappresenta una larghissima fetta della sovrappopolazione relativa) è assai maggiore del numero di disoccupati *espliciti*. A parte tutte quelle persone — cui s'è già fatto cenno — che nelle rilevazioni ufficiali non vengono comprese nella « *popolazione attiva* » in quanto non risultano presenti sul mercato del lavoro (buona parte delle « *casalinghe* » e degli « *studenti* », ad esempio), esiste un numero a tutt'oggi imprecisato di *lavoratori precari e sotto-occupati* (anche se spesso fisicamente oberati dal lavoro e dalla fatica), che nelle statistiche compaiono nel novero degli *attivi*.

9 Nel ventennio precedente, lo sviluppo di fenomeni del genere era comunque scoraggiato e reso assai difficoltoso dalla legislazione vigente. Durante il periodo 1950-56 (assegnazione della terra nelle aree di riforma fondiaria) si verificò un afflusso di persone verso tali aree da altre zone agricole: per ciò che riguarda gli assegnatari, la cosa risulta almeno in parte comprovata dal fatto che soltanto il 5,5% dei piccoli proprietari coltivatori, e il 52% dei mezzadri, affittuari ecc., beneficiari della riforma risultavano già precedentemente insediati sui terreni ricevuti (cfr. G. BARBERO, *Riforma Agraria Italiana*, Milano, 1960, pp. 38-39). Attorno a questi, poi, si verificò un certo flusso di nuovi insediati in tali zone, addetti per lo più al settore terziario e dei servizi. Nonostante ciò, ancora nel 1958 Manlio Rossi-Doria poteva realisticamente scrivere che le zone di « *osso* » potevano consentire « *una esistenza a livelli civili, qualora la popolazione agricola si riducesse (...) a un terzo di quella attuale* » (cfr. M. Rossi-Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari 1958, p. XXII). A ciò forniva qualche anno dopo una conferma Giuseppe Barbero, ponendo l'accento sul fatto che tra il 1950 e il '60, « *per effetto combinato delle tendenze manifestate dalla produzione e dal numero di lavoratori agricoli (...), la produttività del lavoro ha registrato aumenti assoluti e relativi molto diversi nelle varie province* ». (G. Barbero, *L'evoluzione dell'agricoltura meridionale nel decennio 1950-60*, Bari 1962, p. 70, corsivo nostro).

10 Com'è stato da più parti osservato, nella maggioranza dei casi la localizzazione dei due tipi di « *poli* » risulta coincidente. Ciò apre non pochi problemi e contraddizioni, che attendono ancora uno studio approfondito non solo dal punto di vista dell'analisi di classe, ma anche da quello strettamente economico e giuridico-amministrativo borghese.

11 Sui fenomeni di cui si sta parlando si vedano ad esempio i risultati di una ricerca condotta in alcuni comuni delle province di Napoli e Caserta, in B. Franceschi, *Sviluppo economico e atteggiamenti verso il lavoro nell'area metropolitana di Napoli*, Collana di studi e ricerche del Centro Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno, Portici, 1972.

12 Che anche in agricoltura sia in corso oggi un processo di concentrazione non è ovviamente in contrasto con il dato relativo alla diminuzione degli investimenti lordi fissi verificatasi in tale settore, di cui s'è parlato. Coloro che si ostinano a considerare dati come quello alla stregua di indici di « *crisi dell'agricoltura* », (si pongano essi « *a destra* » o « *a sinistra* »), sono quegli stessi che si rifiutano di condurre una corretta analisi delle classi nell'agricoltura stessa (e in particolare una analisi approfondita del cosiddetto « *settore contadino* ») e di trarne le dovute conclusioni, preferendo considerare l'agricoltura come un blocco le cui contraddizioni interne passerebbero in secondo piano rispetto a quelle esistenti tra tale settore ed altri settori (in particolare l'industria). In proposito cfr. C. DANEI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino 1969, e G. MOTTURA-E. PUGLIESE, « *Agricoltura capitalistica e funzione dell'inchiesta* », *Inchiesta*, 3, 1971.

13 Cfr. B. FRANCESCHI, op. cit.; e G. MOTTURA, « *Verso una riduzione dell'intervento?* », *Economia Pubblica*, 1, 1971, p. 20.

14 Cfr. K. MARX, *Il Capitale*, Roma 1952, I, 3, cap. 23, in particolare pp. 91-96.

15 Richiamando ciò che s'è detto sopra, va notato che il carattere prevalentemente temporaneo dell'emigrazione nell'area della Comunità Europea

fa sì che la manodopera che vi è coinvolta *non possa essere considerata a tutti gli effetti assente*, dal mercato del lavoro meridionale. Ciò è dimostrato dall'alto numero di rientri che si verifica ogni volta che si preannuncino assunzioni di una certa entità (vedi Alfa-Sud), e più ampiamente dal fenomeno, conosciuto anche in altre regioni, per lo più montano-collinari, dell'aumento della domanda di lavoro nei periodi di ferie.

16 L'entità di questi lavoratori è tutt'altro che trascurabile, se nel Mezzogiorno non è mancato chi ha preso in considerazione la loro fame di lavoro — insieme alle esigenze della speculazione edilizia — tra le cause principali del moltiplicarsi di incendi probabilmente dolosi nelle zone boschive. Alla loro esistenza è comunque in buona parte legato il perpetuarsi del sistema clientelare nella vita politica, soprattutto delle zone interne, con fenomeni però di crisi di cui si parlerà dopo.

17 Cade qui a proposito un'osservazione riguardante l'impianto concettuale usato da A. Drago nell'interpretazione della situazione napoletana (cfr. A. Drago, « *Sottoproletariato urbano e lotte di quartiere a Napoli* », *Inchiesta*, 4, 1972). Pur permettendogli una notevole ricchezza di notazioni, quale spesso non si ritrova nelle analisi marxiste formalmente più « *ortodosse* », l'uso estensivo del concetto di « *sotto-proletariato* » per designare quelli che in realtà sono gli *strati più bassi* (in termini capitalistici, naturalmente) *del proletariato urbano*, derivanti dalla proletarianizzazione dei notevoli strati artigiani preesistenti, gli fa a nostro parere correre due rischi abbastanza gravi: da un lato quello di non *coagulare*, sotto l'apparente continuità culturale, il salto qualitativo che tale processo di proletarianizzazione ha determinato per gli strati coinvolti, e quindi di fraintendere la portata concretamente anti-capitalistica dei conflitti che li vedono schierati contro i vecchi e i nuovi padroni, quali che siano i frammenti di vecchia ideologia che tra essi sopravvivono; in secondo luogo, di conseguenza, di sottovalutare i crescenti motivi di unità tra questi proletari e quelli direttamente inseriti nel processo produttivo capitalistico, scambiando così per contraddizioni antagonistiche quelle che sono invece contraddizioni in seno al proletariato generate dallo sviluppo capitalistico stesso.

18 Per un discorso più ampio su ciò che segue, rimandiamo ancora al documento citato del Centro di Coordinamento Campano (« *Sulle recenti tendenze dello sviluppo capitalistico in Campania...* »).

19 La considerazione del peso relativo delle diverse classi d'età nella composizione delle forze di lavoro occupate stabilmente, in particolare nei settori più avanzati dell'industria meridionale, può risultare assai utile per chiunque voglia analizzare in modo più approfondito i fenomeni di cambiamento sociale e specificamente quelli che riguardano l'evoluzione del sindacato e le nuove forme di conflittualità e/o di aggregazione politica sui luoghi di lavoro. Per dare un'idea dei problemi che vi sono connessi, si può ricordare che le nuove industrie insediate nel Mezzogiorno, oltre che presentare livelli tecnologici più alti rispetto alle stesse consorelle settentrionali appartenenti ai medesimi gruppi, si differenziano da quelle anche per il livello assai più basso dell'età media dei lavoratori impiegati, tanto operai quanto tecnici. Secondo i rapporti d'inchiesta presentati come documenti preparatori al *Convegno sugli organismi operai di base* (Milano, 29-30 gennaio 1972) dal Centro di Coordinamento Campano, ad esempio, l'età media dei lavoratori impiegati all'Olivetti di Marcianise (Caserta) è di 24-25 anni, e di poco superiore è quella dei dipendenti operai e tecnici dell'Alfa-Sud.

20 A questo riguardo mi sia permessa una digressione: il Centro di Coordinamento Campano è stato spesso oggetto all'accusa — formulata più o meno ironicamente — di essere un gruppo di compagni che preferiscono produrre belle analisi piuttosto che « *fare lavoro di massa* ». Oggi, a tre anni da quando abbiamo scelto la linea dell'inchiesta metodica come stile di lavoro interno, come strada per un corretto radicamento e ampliamento dell'organizzazione all'interno del proletariato, come continua verifica della linea politica, e come rifiuto della logica avventuristica e della superficialità piena di buone intenzioni che contraddistinguono gli interventi discontinui di molti gruppi, noi militanti marxisti-leninisti del Centro di Coordinamento Campano pensiamo che i documenti di analisi che abbiamo messo a disposizione dell'intero movimento comunista (e che derivano dall'inchiesta), e soprattutto i *solidi* organismi politici di massa che abbiamo aiutato a crescere in alcune delle maggiori concentrazioni capitalistiche della regione in cui operiamo, siano la conferma più attendibile di quella scelta iniziale, di fronte alla velleitaria inconcludenza delle proposte di molti dei nostri « *molto rivoluzionari* » critici.

21 Si vedano gli esempi recenti di sindaci di destra che si scoprono una vocazione « *rivoluzionaria* » e marciano su Pomigliano alla testa dei propri « *concittadini* » disoccupati, con i risultati e i rischi di cui si parlerà dopo.

22 Elementi di documentazione su alcuni aspetti e sulle cause di tale fenomeno si possono trovare nel documento citato del Centro di Coordinamento Campano e nel *Bollettino Operaio* che esso diffonde periodicamente, nonché in diverse analisi elaborate dal Circolo Lenin di Puglia. Poco si può invece tirar fuori dalle copiose pubblicazioni degli spontaneisti, che soprattutto nel Mezzogiorno rivelano chiaramente la natura della loro « *concretezza* », fatta in realtà di un susseguirsi di astrazioni indeterminate pronunciate con tono polemico.